

26/11/03 I roman-kennedini hanno tentato di alzare la bandiera di JFK per bruciare quella di Bush. Invano

Roma. "Kennedy era un uomo politico giovane e riformista, proprio come Veltroni": parola di Theodore Soerensen, speech writer e consigliere di John F. Kennedy. E' stata intensa la trasferta romana dei parenti e collaboratori di JFK per celebrare il quarantesimo anniversario dell'assassinio di Dallas. Ricevuti con gli onori delle grandi occasioni, la sorella del presidente, Jean Kennedy Smith, e la figlia di Robert, Kathleen Kennedy Townsend, si sono fatte fotografare per ogni dove, specialmente con il Walter capitolino sullo sfondo delle meravigliose cupole romane mentre i vecchi collaboratori Arthur Schlesinger Jr. e Sorensen si destreggiavano tra i kennediani stanziali, in primis l'inappuntabile Mario D'Urso, il cardinale Achille Silvestrini e il direttore dell'Unità Furio Colombo.

Il viaggio della memoria kennediana, però, non è stato leggero. Roma è stata l'unica città al mondo, inclusi gli Stati Uniti, che abbia celebrato la ricorrenza assassina ("Noi negli Usa celebriamo le nascite, mai le morti", ribadisce Schlesinger) innescando intorno alla cerimonia capitolina una girandola di incontri e una caterva di interviste che hanno strappato i volenterosi revenant del kennedismo a pranzi, cene e altre piacevoli cerimonie. D'altronde, la sorella Jean ci teneva molto alla Roma papalina: "Siamo tutti cattolici e nostro padre Joseph ci ha trasmesso i suoi rigidissimi principi morali (sic) ai quali siamo stati educati...".

Ma non è stato nutrito solo di turismo cerimonioso l'intermezzo kennediano. L'idea-forza che gli officianti nostrani volevano dimostrare, testimonianze alla mano, era centrata sul teorema che l'America di allora era quella buona mentre quella di oggi è una schifezza. In realtà la rappresentazione delle "due Americhe" è un vecchio chiodo fisso della vulgata progressista, politicamente e intellettualmente corretta. Ai roman-kennedini non interessa che la natura singolare degli Stati Uniti non sta in questo o quel presidente ma nelle istituzioni costituzionali, nel funzionamento della democrazia e nel complesso sistema di limitazione dei poteri che fa degli Stati Uniti un modello liberale indipendentemente dalla gestione politica democratica o repubblicana, riformatrice o conservatrice. Ma a Roma interessava piuttosto mettere sugli altari la bandiera di Kennedy per potere bruciare nella polvere quella di Bush. L'Unità, che intervista Kathleen Kennedy, titola "Bugie

sulla guerra, che vergogna per Bush... L'America generosa idealizzata nel mito dei Kennedy e l'America della guerra preventiva. Una parabola drammaticamente discendente". A sua volta, Veltroni non può fare a meno di ricordare che "Kennedy capì che l'America non poteva ritirarsi dal mondo, ma senza cedere alla tentazione di muoversi in un mondo unilaterale". A nessuno viene un dubbio sulla natura fortemente interventista e muscolare della politica estera kennediana, se è vero che JFK diede il via all'invasione della Baia dei porci, mostrò i muscoli a Cuba e Berlino, iniziò l'escalation in Vietnam, progettò diverse operazioni coperte e promosse un riarmo convenzionale e nucleare senza precedenti, prima di muovere alcuni passi verso la distensione. Ma la questione kennediana per i nostri kennedini è di usare la storia (mitizzata) e la memoria (distorta) a uso della politique politicienne: "Noi (Usa) che rappresentiamo solo il 6 per cento della popolazione mondiale non possiamo dare una soluzione americana a tutti i problemi del mondo". Leggi: l'intervento in Iraq sarebbe stato allora inconcepibile.

Tutto sommato, però, è stata una settimana entusiasmante. Noi tapini studiosi di storia americana abbiamo avvertito la nostra inadeguatezza di fronte a tanto sfoggio. Enzo Biagi ha attinto dal suo inesauribile cilindro: "Ero là quando Cronkite diede l'annuncio". Furio Colombo ha ripubblicato sull'Unità una sua vecchia opera: "Le lacrime di milioni di persone e l'affiorare di un incubo". Natalia Aspesi ha dato il meglio della sua competenza: "Bello, colto e fotografico: lo stile di un eroe romantico". Gianni Bisiach ha riproposto "La verità sul complotto: ucciso dalla Piovra. Boss mafiosi e Cia lo volevano morto", mentre Jack Valenti, intervistato dalla Repubblica ("Io sull'Air Force One con Kennedy nella bara") ha replicato: "Non pretenderà che risponda a un'idiocia del genere?". Il più simpatico, al solito, è stato Giulio Andreotti: "Incontrandolo a tu per tu come ministro della Difesa durante la visita a Roma, chiesi a Kennedy come mai lui presidente cattolico non riallacciasse le relazioni tra Stati Uniti e Santa Sede". L'intramontabile Giulio ha così confessato finalmente il suo vero segreto: è stato sì un ministro di lunghissimo corso, non dell'Italia ma del Vaticano. Per il quale trattava urbi et orbi.

Massimo Teodori

IL FOGLIO
26 novembre 2003
[Kennedini]